

Lunedì 18 agosto 1997

4 l'Unità2

LA CULTURA



Quella distesa di acqua salata è una perfetta metafora della mente. Parla Alberto Siracusano, psicoanalista

Specchiamoci nel mare. E scopriremo quanto siamo uguali a Moby Dick

«Diciamo che è calmo, disteso, agitato... le stesse parole che usiamo per descrivere i nostri stati d'animo». Tutti gli artisti che l'hanno dipinto o cantato, da Turner a Melville. I due «modelli» di nuotatore: Byron e Shelley.

Le marine struggenti di Turner, le «Onde» di Virginia Woolf, lo specchio d'acqua merlettato di gondole di Canaletto, il mare gravido di mistero di Conrad e poi quello che racchiude e svela il mostruoso, l'indomabile: la balena Moby Dick di Melville, lo squalo di Steven Spielberg, e chissà quanti altri mari e fantasmi marini si potrebbero ancora citare. Perché questo elemento ha sempre mosso la fantasia: in letteratura e nelle arti visive, e di conseguenza nel cinema. Si va dalle grandi tele, dipinte con colori o con parole, fino ai piccoli quadri di genere, dei pittori o dei poeti della domenica.

Ma a questo punto l'elenco, la capacità evocativa del mare, vanno aggiornati. È necessario scavare (o immergersi) più a fondo, nelle fantasie non espresse, che non diventano creazione artistica. A quanto pare è possibile tracciare una fenomenologia del mare a partire anche dall'inconscio, dai atteggiamenti e comportamenti mentali.

A provarci è uno psicoanalista, Alberto Siracusano, che in un scenario ideale per parlare di mare (le isole Eolie), è in un centro studi dedicato a «Ricerche, storia e problemi eoliani» propone oggi, lunedì 18 agosto, una conferenza dal titolo assai ghiotto: «Il mare come metafora dell'animo e della mente». L'abbiamo intervistato per capire meglio come funziona questa strana analogia.

Allora, cominciamo dall'inizio: in che senso è possibile tracciare un parallelismo tra il mare e la parte più misteriosa di noi, la mente?

«Partiamo dalla terra: questa è la base sicura del pensiero cosciente e razionale, rappresenta la solidità concreta del pensare. Il mare, invece, è il luogo dell'emozione e ne segue le leggi particolari, il suo caos. Non è casuale l'espressione «stare con i piedi per terra»; e non è casuale che i grandi racconti di mare, da Melville a Stevenson a Swift, trattino sempre il mare da una barca, da un punto di osservazione sicuro e differenziato da esso. Ma prendiamo anche Hegel, che nelle *Lezioni di filosofia della storia* dice che «il mare ci dà la rappresentazione dell'indeterminato, dell'illimitato e dell'infinito», e ricollegghiamoci a quanto ha detto lo psicoanalista Ignazio Matte Blanco a proposito dell'antinomia fondamentale che caratterizza la struttura più intima dell'essere umano: la co-presenza di due modi di essere tra loro incompatibili e mai riunificabili in un concetto più ampio che li comprenda. Un po' come succede per l'azoto e l'ossigeno, che stanno insieme nell'aria, ma rimangono separati, tanto che non si forma mai il biossido di azoto. Nella nostra mente c'è qualcosa di simile: da un lato abbiamo il governo della logica classica, quella aristotelica, asimmetrica, dove agiscono relazioni consequenziali. Accanto, coesiste il regno dell'illogico, dove queste relazioni sono stravolte. Nel primo prevale il concetto

di finitezza, nell'altro l'infinito. Nella nostra mente, insomma, abita un po' il «mare infinito» di Hegel».

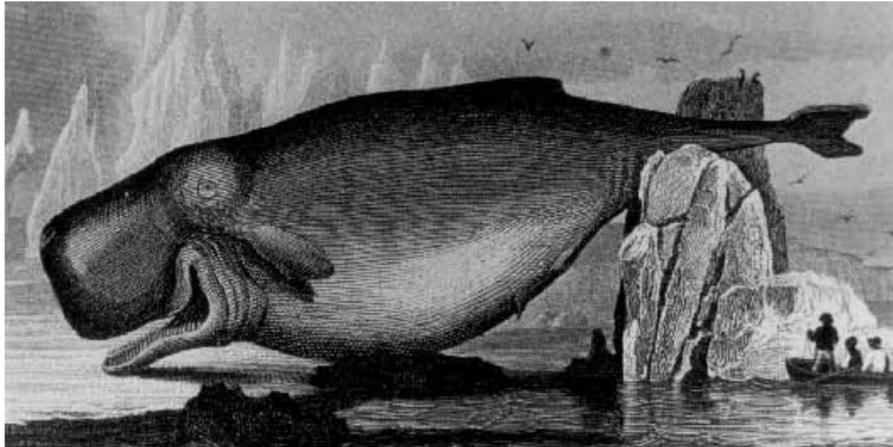
E che cosa suggerisce tutto questo?

«Come dimostrano i sogni e le emozioni, la mente inconscia sperimenta uno spazio multidimensionale. Analogamente nell'acqua, che amplifica le sensazioni e scompiglia i meccanismi di controllo, tutto è alterato: non si ha più peso, i confini del corpo sono incerti, i movimenti diversi, le distanze indeterminate, diventa elemento privilegiato per la paura e per il piacere. Proprio per questo riflettere sul mare ci mette in contatto con quella parte di noi attraverso la quale sentiamo il mondo. Il mare, insomma, è una potente metafora per pensare su di noi. E lo è perché è anzitutto materia per la metafora».

Può spiegare meglio questo punto? In che senso il mare l'ideale «materia prima» per la costruzione delle metafore?

«Per noi l'esperienza del mare è familiare come lo sono quella del corpo, del vento o della terra. Non è un caso che spesso, per parlare dei nostri stati d'animo, usiamo le stesse parole che impieghiamo per descrivere il mare: calmo, tranquillo, oppure agitato, disteso... Insomma, usiamo metafore marine, e come afferma lo psicoanalista americano Arnold Modell, l'uso della metafora è una delle caratteristiche che ci differenzia dagli animali e che ha permesso lo sviluppo del linguaggio. Il processo con il quale si costruisce la metafora è molto interessante. Si basa su una sensazione iniziale: l'emozione. Poi, quando questa viene agganciata al linguaggio e quindi entra a far parte della logica, allora viene elaborata la percezione di qualcosa. Ma basta prendere le espressioni dialettali per vedere come la metafora conservi sempre il nocciolo duro della sensazione. Proprio qui alle Eolie si dice che «il tonno è chiacchierone», perché non si fa vedere ma sentire: muove l'acqua, fa la spuma. Oppure si dice che «le cernie stanno come l'erba», non per indicarne l'abbondanza, ma perché si dispongono verticalmente. Tornando al mare, si può dire che attraverso la sua immagine si evidenziano alcune condizioni psicopatologiche che in qualche modo tutti noi abbiamo sperimentato».

Quali, ad esempio?
«Il tuffo e l'entrata in acqua sono paragonabili all'esperienza del trauma. Nella mente dell'individuo, questo provoca una sospensione delle normali coordinate spazio-temporali, l'intensità della sensazione può alterare la capacità di rappresentazione e non si ha ricordo di ciò che è accaduto. Nel tuffo vi è la sospensione di tutto: spazio-tempo-gravità, non si sa se si è dentro o fuori. Per pochi attimi, tuffandosi, abitiamo nell'altro mondo. Guarda caso, il bambino affida al genitore la rappresentazione-ricordo della propria identità: vuole essere guardato. Un po' come accade prima di andare a dormire, quando deve separarsi dalla sicurezza dell'essere cosciente



Una vecchia stampa sulle balene e, in alto a sinistra, Gregory Peck nei panni del capitano Ahab in «Moby Dick», di John Huston

e richiede la presenza della madre. Ma potremmo continuare: i pensieri ossessivi, ad esempio, appaiono nella mente dell'individuo in modo iterativo, persistente. Montano come la marea. Sommergono la volontà del soggetto, «infradiciano» i legami associativi. L'ossessione fa arenare il funzionamento del pensiero come una barca su un fondo basso: «Arenarsi è come se una mano invisibile sia stata silenziosamente sollevata dal fondo del mare per afferrare la chiglia mentre scivola nell'acqua... dà un senso completo di fallimento», scrive Conrad nel

lo *Specchio del mare*. E ancora: il depresso è paragonabile al naufrago. Come questo, ha paura, è solo, sente la disperazione della sua condizione, la colpa degli errori commessi, è immerso in pensieri negativi. Per esprimere questo concetto, ci viene in aiuto un altro scrittore, Gabriel Garcia Marquez, con il suo *Racconto di un naufrago*: «Cominciai ad avere freddo... sapevo di avere la metà del corpo immersa in un mondo che non apparteneva agli uomini ma agli animali del mare... quegli animali enormi e sconosciuti che

vedo passare misteriosamente sotto la zattera».

Un'ultima domanda per concludere questo gioco di metafore: chi sono i nuotatori?

«Ci sono due bellissimi esempi di nuotatore: due poeti, entrambi inglesi e amici fra loro, Lord Byron e Percy Shelley. Byron è un nuotatore muscolare, la sua traversata dell'Ellesponto è, per l'epoca, un avvenimento epico, tanto da fargli scrivere: «Di questa impresa vado fiero più di qualsiasi altra opera, sia politica sia retorica sia poetica». Shelley, invece, è un nuotatore dell'animo.

È il prototipo di chi, lasciandosi andare al nuoto, sperimenta il contatto tra acqua e pelle, fino a vivere l'infinito del mare, la sua irrazionalità. A volte fino a morire, come nel suo caso: annegato al largo di Viareggio, con un libro di Sofocle stretto in mano. Nel vero nuotatore si assottiglia la differenza fra il dentro e il fuori. Tutto il contrario del marinaio che invece, il mare, tenta di governarlo».

E che spesso - potremmo aggiungere - non sa nuotare.

Adriana Polveroni

Il libro della Barile
È ambiguo
il latino
lassù nel
Vermont

Già il titolo, in latino, sembrerebbe indicare una necessità: *Oportet*, ovvero ciò che conviene, che è opportuno. Ed invece i racconti di Laura Barile, pubblicati da Marsilio, si fondano sull'ambiguità dell'esistenza. L'evento è un quid indefinito, suscettibile di plurime interpretazioni, di letture critiche differenti: è questa la cifra, il simbolo ermetico della struttura del testo. «Non solo opportuno, ma anche necessario: si scervellava su cosa in effetti fosse opportuno, ma anche necessario in quelle belle mattinate di primo autunno, qualche leggero straccio di nebbia sollevato dal disperdersi delle ombre notturne, il freddo della notte che si disfa piano piano, e il cielo appare senza veli solo per qualche ora centrale, e questa frattura dentro di lui, fra il cuore e la mente, una che spingeva da una parte e l'altro dall'altra».

Le contraddizioni esplodono dalla mescolanza di elementi diversi, in un gioco complesso e intricato che segna i momenti dell'esistenza individuale, senza un fine chiaro ed evidente. Su questo sfondo, su tale cornice psicologica, scorre tersa e intrisa di passione la narrazione di Laura Barile, intenta a cogliere nella quotidianità dei suoi pensieri l'ambiguità sottile e, a tratti, impercettibile degli avvenimenti umani. La scrittrice crea le immagini dei suoi racconti attingendo alle visioni di paesaggi naturali, e arricchendo i monologhi interiori dei protagonisti di metafore e citazioni classiche. «Bella lingua il latino, penso: atque, per esempio, quanta ambiguità in una congiunzione, atque, ovvero «e», «ma», «altro che... non?»: più le cose sono complicate e maggiore è la libertà, penso».

E la ricerca della libertà collima con la ricerca dell'identità, condizione esistenziale che affligge il protagonista di *Oportet*, il racconto che dà il titolo al libro. Un ebreo polacco cosmopolita che nella solitudine della sua casa nel Vermont si interroga sulle proprie origini e sulla sua condizione attuale. L'analisi interiore si tinge del colore amaro dell'autunno, odora di vino caldo e di cannella nella bai-



■ **Oportet**
di Laura Barile
Marsilio
pp. 159
lire 28.000

ta di montagna. Il racconto si snoda non secondo un iter evolutivo, ma aderendo al mutar delle cose, al divenir del tempo che trasmuta gli eventi e li destina all'oblio. L'intelletto umano è chiamato al difficile compito di dare un senso alla vita, che sfugge e si dilegua, e agli accadimenti inesorabilmente avvolti da un'irriducibile ambivalenza. Ma lo sforzo inquieto dell'uomo, immerso nella solitudine della montagna, approda a una meta: «Una patria in fondo lui sapeva di averla, era la Francia dei suoi tempi di studente povero, quando pioveva, e una canzonetta diceva «rappelle toi Barbara, rappelle toi, cette pluie sage, heureuse, sur ton visage, heureux...». Ecco, quella era la sua patria, quel volto da primo piano di un film in bianco e nero, Brest, la pioggia, l'Europa sull'Atlantico».

E le contraddizioni, le aporie, così come sono emerse, si dileguano nell'attribuzione soggettiva di sensi e significati alla molteplicità empirica degli avvenimenti umani. Dalla necessità iniziale si giunge al possibile, alla dimensione del probabile e del variegato, che caratterizza la vita.

Salvo Fallica

**PREMIATO A LOCARNO E VENEZIA
BERTOLUCCI IMPERATORE**

**IL CINEMA
IN SALA, IN TV,
IN HOMEVIDEO**

Questa settimana:

- **COMPLEANNI**
HOFFMAN E REDFORD
FESTEGGIANO I 60 ANNI
- **MOSTRA DEL CINEMA**
A VENEZIA UN FILM
SUI PAPA E UNA
SEZIONE DEDICATA
AGLI INGLESI
- **BEACH MOVIES**
TUTTI I FILM
AMBIENTATI
SULLE SPIAGGE
- **CINESTATE:**
NELLE ARENE,
NELLE PIAZZE,
SUI GRANDI
SCHERMI

Oportet
di Laura Barile
Marsilio
pp. 159
lire 28.000

**TUTTI I FILM DI TUTTE LE TV
FILM TV, L'UNICO SETTIMANALE DI CINEMA, È IN EDICOLA**

Andranno alla facoltà di matematica

Geni a 10 anni: due bimbi malesi stupiscono Oxford

LONDRA. Uno ha 12 anni, l'altro addirittura 10. Sono fratelli: il primo andrà all'università, il secondo quasi sicuramente lo seguirà, alla facoltà di matematica. E non in un ateneo qualsiasi, ma a Oxford, culla della cultura britannica. Loro si chiamano Sufiah e Iskander Yusof, e sono figli dell'Impero che fu: sono di origine malese, anche se vivono in Inghilterra, e hanno stupito l'austero mondo accademico di Oxford per la precocità del loro genio matematico. L'ha scritto ieri il *Sunday Telegraph*, precisando che Sufiah, il maggiore dei due fratellini, ha superato gli esami di ammissione all'università, mentre Iskander, il minore, conta di sostenerli in autunno: se ce la farà anche lui diventerà una delle più giovani matricole nella storia secolare di

Oxford. La cosa fa una certa sensazione a noi comuni mortali, ma gli ultimi a stupirsi sono proprio i membri della famiglia Yusof. Come racconta il padre, Farook, i suoi cinque figlioletti sono tutti geni precoci. La sorella di Sufiah e di Iskander, Aisha (14 anni), si è presentata anche lei agli esami di ammissione all'università. Un fratello un po' più grande, Abbi, è invece un giovane talento sportivo: è arrivato ai quarti di finale dei campionati juniores britannici di tennis, e se sfonderà in quello sport diventerà il più ricco della famiglia. Ma in quanto a precocità, il primato è insidiato dall'irresistibile ascesa della più piccola, la sorellina Zuleika: ha 3 anni, ma già legge e scrive come una bambina di 7!